Dal Vangelo secondo Marco
1,12-15

PREGHIERA
Fa' risplendere nel nostro cuore, o Signore amico degli uomini,
la luce della tua divina conoscenza;
apri gli occhi della nostra intelligenza
perchè possiamo comprendere la tua parola
e rendici ad essa obbedienti,
perchè tu sei la nostra luce, Signore Gesù,
e noi ti glorifichiamo con il Padre e lo Spirito santo,
ora e sempre, nei secoli dei secoli.
Amen.

LETTURA DEL TESTO: MC 1,12-15

SPIEGAZIONE DEL TESTO

Difficoltà che fanno crescere
Quando vogliamo bene a una persona, la invitiamo a fare cose buone, costruttive e divertenti e non le complichiamo inutilmente la vita. Invece dal Vangelo di oggi sembra che lo Spirito Santo abbia complicato la vita a Gesù, se è vero che lo "sospinse nel deserto" dove fu "tentato da Satana". Oltretutto il soggiorno di Gesù nel deserto non doveva essere proprio gradevole: gli angeli sì, ma le bestie selvatiche come compagnia non sono il massimo.
In realtà, già in queste prime righe del Vangelo c'è una grande verità: chi vuole bene a una persona non la priva di tutte le difficoltà, ma lascia che affronti gli ostacoli che nella sua condizione è in grado di affrontare. I genitori e gli educatori sanno bene che ci sono dei "no" che fanno crescere i più piccoli e dargliela sempre vinta, anche se crea meno problemi sul momento, finisce per diseducare, perché poi il bambino cresce pensando che tutto gli sia dovuto e che nella vita non si debba faticare, perché c'è sempre qualcun altro che risolve i problemi.

La via del dono di sé
Lo Spirito Santo, in un certo senso, "educa" Gesù facendogli capire fin dall'inizio della sua missione che la strada da percorrere non è cosparsa di rose e fiori, ma di impegno e sacrificio; Gesù non dovrà imboccare l'autostrada del potere e del successo, ma il sentiero del dono di sé e dell'amore. Il senso delle tentazioni di Gesù è proprio questo. Disponeva di una via facile: aveva la parola sciolta, il dono di fare i miracoli, un certo fascino sulle folle… avrebbe potuto in poco tempo conquistare la gente e fondare un *fan's club*, circondarsi di ammiratori e vivere servito e riverito. Ma non era questo che il Padre gli aveva chiesto: Dio desiderava che suo Figlio si facesse uomo tra gli uomini, debole come loro, che provasse

nella sua carne cosa significa spendersi, amare, soffrire per un ideale. Quei quaranta giorni sono come la sintesi di tutta la vita pubblica di Gesù, il quale ogni giorno sarà poi messo di fronte alla scelta tra la facile via del successo e la difficile via del dono di sé.

I nostri deserti

Oggi anche il deserto è diventato meta turistica, ma nel mondo antico era il luogo-simbolo della paura: paura dei predoni, che assalivano chi lo attraversava; paura degli animali selvatici e dei serpenti, che vi si nascondevano; paura di soffrire di fame e di sete, mancandovi di ogni tipo di vita; paura di cadere nelle allucinazioni e nei miraggi, che colpivano a volte chi rimaneva troppo a lungo nel deserto.

Per la mentalità giudaica poi il deserto nascondeva gli spiriti cattivi e quindi era ulteriore fonte di paura. Rimanendo nel deserto per quaranta giorni, Gesù fa capire che si immerge nella situazione umana così com'è, così come la viviamo noi.

È davvero importante, per noi, che la missione di Gesù cominci da un deserto, perché spesso noi viviamo nel deserto. I nostri deserti sono tanti: sperimentiamo periodi di aridità nella fede; incontriamo predoni della fiducia e della speranza, e a volte – specialmente quando attraversiamo forti sofferenze – riescono a convincerci che la vita è un grande imbroglio; ci imbattiamo nei serpenti, cioè nella mentalità strisciante che ci invita a pensare solo a noi ai nostri interessi e a trascurare le altre persone; proviamo fame e sete di affetto e relazioni autentiche, e a volte restiamo delusi e cadiamo nello scetticismo; seguiamo magari dei miraggi di felicità che poi si rivelano vicoli ciechi e ne rimaniamo feriti.

Il deserto diviene un giardino

La cosa bella è che Gesù esce da questo deserto, dopo quaranta giorni di penitenza, non con lamenti o imprecazioni, ma proclamando un annuncio gioioso, un "Vangelo", cioè una "buona notizia". Dai quaranta giorni di digiuno e tentazione non viene fuori un profeta imbronciato, ma un gioioso predicatore.

Il motivo è che Gesù, in quei quaranta giorni, era riuscito a trasformare il deserto in un giardino. Le bestie selvatiche, con le quali stava, sono un richiamo al "paradiso terrestre", dove Adamo viveva con gli animali in buona armonia; e la compagnia degli angeli è un richiamo al paradiso celeste. Gesù riesce a far fiorire il deserto, a trasformare in paradiso un luogo di morte.

Dunque, i nostri deserti sono abitati dal Signore, che li ha fatti fiorire. Non siamo soli nel deserto: c'è passato prima lui, ed è riuscito a renderlo abitabile. Non esiste nessun deserto, per quanto pesante, in cui non possa rimanere accesa la luce della speranza; l'aridità nella fede, le fatiche nelle sofferenze, le tentazioni egoistiche, le relazioni ferite, persino la terribile aridità della morte: in tutti questi deserti, vissuti da Cristo, può fiorire la vita, perché Gesù li ha attraversati trasformandoli. Noi non possiamo farci servire dagli angeli, come lui: questa sarà la condizione del paradiso celeste. Però possiamo stare con le bestie selvatiche, impegnarci quaggiù per portare armonia tra le creature, per trasformare i nostri deserti in giardini. Il Vangelo ci chiede di innestare nei deserti piccoli e grandi del mondo il seme dell'amore, che fa fiorire anche i terreni più aridi.

DON ERIO CASTELLUCCI